

tempëranter

International Quarterly Journal
Revue Trimestrielle Internationale
Rivista Internazionale Trimestrale
ISSN: 2037-2965
<http://tempëranter.cirsi.net>

I - 2/3 - 2010

Gender, Identities and In-Equalities
Identités, Genre et In-Égalités
Identità, Genere e Dis-Uguaglianze

Editorial - Éditorial - Editoriale5

Social Inclusion and Exclusion
Inclusion et exclusion sociale
Inclusione ed esclusione sociale

**Hostility against Diversity: Discriminatory Attitudes
towards Migrants and the Quest for Control in Italy7**
Ingrid Stratti & Lorenzo Dugulin

Donna madre migrante: l'economia degli affetti oltre il tempo e lo spazio27
Casimira Grandi

Examining the Dynamics of Migrant Categorisations throughout the Life Course35
Sanja Cukut Krilić

**Vivere dopo la Shoah. Percorsi interattivi dell'associazionismo
femminile ebraico a Trieste nel secondo dopoguerra45**
Silva Bon

In-Equality Policies
Politiques d'in-égalité
Politiche di dis-uguaglianza

Ukrainian Rural Women between the Scylla of Poverty and the Charybdis of Care Migration59
Alissa Tolstokorova

**Migrazioni femminili, disuguaglianze multiple, politiche sociali.
Il caso delle lavoratrici impiegate nell'economia sommersa77**
Fabio Perocco

Figure liminali. Esistenze sul confine	85
<i>Francesco Della Puppa</i>	
Donne e lavoro subalterno	99
<i>Annalisa Cegna</i>	
<i>Identity and Discrimination</i>	
<i>Identité et discrimination</i>	
<i>Identità e discriminazione</i>	
Tradition vs Integration: the Case of Turkish Migrant Women in Germany	111
<i>Elifcan Karacan</i>	
Fare e dis-fare il genere. Per una critica dei processi di significazione mediati dalla tecnologia ...	119
<i>Michela Cozza</i>	
Sexual Minorities at Work: from Friendly Unions to Inclusive Workplaces	131
<i>Irene Dioli</i>	
Le Marche dalla grande emigrazione all'immigrazione: percorsi femminili di inclusione ed esclusione	137
<i>Maila Pentucci</i>	
<i>Minorities and Stereotypes</i>	
<i>Minorités et stéréotypes</i>	
<i>Minoranze e stereotipi</i>	
Identità mancate: la donna Rom tra pregiudizio culturale e ricerca di auto-affermazione	149
<i>Gaia Moretti</i>	
Colf&Badanti in Italia: invisibilità dello stereotipo o stereotipo dell'invisibilità?	159
<i>Nicoletta Fasani</i>	
Minoranze e cooperazione transfrontaliera tra Italia e Slovenia	167
<i>Andrej Bertok</i>	
Summaries - Résumés - Sommari	181

Figure liminali. Esistenze sul confine

Francesco Della Puppa¹

1. Donne di mondo

Questo paper è il frutto di una ricerca etnografica durata oltre un anno e condotta, tra il dicembre 2005 e l'aprile 2007, presso gli sportelli di un "Centro servizi per la cura familiare" dislocati nella provincia di Verona. Questa struttura si propone di favorire l'incontro tra le lavoratrici (quasi sempre immigrate dall'Est europeo) in cerca di un'occupazione nell'ambito della cura domiciliare agli anziani e le famiglie che necessitano di un contributo assistenziale in tale direzione. I compiti dell'operatore preposto allo sportello risultano ben più complessi rispetto al mero "incontro fra domanda ed offerta di lavoro domestico", implicano un lavoro *sociale* svolto gomito a gomito con le assistenti sociali e gli altri servizi operanti sul territorio, una continua azione di mediazione e accompagnamento a favore delle lavoratrici e delle famiglie, di tutela delle lavoratrici e di valorizzazione del loro ruolo, di analisi e di presa in carico dei bisogni di cura delle famiglie; ciò ha permesso di condurre l'osservazione nelle abitazioni degli anziani assistiti (i luoghi di lavoro delle assistenti familiari) e raccogliere testimonianze e storie di vita delle lavoratrici stesse. È stato possibile, così, da un lato far emergere situazioni di oggettivo sfruttamento, testimoniare condizioni di lavoro paraschiavili ed esistenze annullate²; dall'altro "toccare con mano" episodi di affratellamento e incontri carichi di calore e umanità, vissuti che hanno contribuito al mutamento della percezione e delle rappresentazioni degli immigrati da parte delle famiglie autoctone. Le storie della migrazione, infatti, entrano nelle case e nelle vite delle famiglie italiane, assumono volti, voci ed esperienze calde e colorate, ne trasformano le vite e le quotidianità, si insinuano fra le pieghe dell'emotività coinvolgendo e stravolgendo, molto spesso, anche la sfera degli affetti. Sono squarci nell'invisibilità che compongono una profonda trasformazione sociale che si attiva dal basso, prendendo le mosse da quella "capacità di intreccio che sta nella quotidianità" [Amadei, 2005, 8].

2. Ridotte ai minimi termini

Innanzitutto è necessario soffermarsi sul lessico solitamente adottato per identificare le lavoratrici di cura: 'badanti' è il termine con cui, nel linguaggio comune, esse vengono definite. Questo participio presente, che è entrato impropriamente a far parte anche del linguaggio scientifico (ma anche di quello burocratico-amministrativo, giuridico e dei servizi), è fortemente caratterizzato *ideologicamente*: esso rappresenta i rapporti sociali e lavorativi delle lavoratrici in questione, le relazioni con le famiglie per le quali lavorano e con gli assistiti che accudiscono, in modo *parzialmente falsificato*. Classificare le lavoratrici di cura come 'badanti', infatti, non è

¹ Francesco della Puppa è dottorando di ricerca presso la "Scuola di Dottorato in Scienze Sociali. Interazioni, comunicazione, costruzioni culturali" del Dipartimento di Sociologia dell'Università degli Studi di Padova. Collabora col "Laboratorio di ricerca sull'immigrazione e le trasformazioni sociali" dell'Università Ca' Foscari di Venezia. I suoi interessi di ricerca sono connessi al tema delle relazioni familiari degli immigrati, della costruzione sociale del genere nella migrazione e delle discriminazioni razziali sui luoghi di lavoro.

² Si coglie quest'occasione per ringraziare di cuore tutte le lavoratrici che hanno accettato di dedicare parte del loro "tempo libero" (di per sé già fortemente limitato) per condividere con chi scrive i loro vissuti, spinte da un ardente bisogno di raccontare e di raccontarsi; un sentito ringraziamento, però, va anche a tutte quelle lavoratrici che, pur volendo fortemente condividere le loro esperienze, non sono riuscite a svincolarsi dalla stretta di una relazione lavorativa "olistica" che permea ogni interstizio del loro vivere quotidiano.

semplicemente riduttivo e svilente [Ambrosini, 2005; Basso, 2006] nei loro confronti, ma comportando l'occultamento delle reali condizioni del loro lavoro, l'ipostatizzazione e la naturalizzazione del loro ruolo sociale; vengono rimossi i loro vissuti, cristallizzate sul *hic et nunc* le loro esistenze, mistificate i conflitti e le lacerazioni da loro esperiti.

Il termine 'badante' è falsificante innanzitutto perché offre una traduzione riduttiva di questa professione. Assistere una persona anziana, spesso gravemente inferma e non autosufficiente, offrirle il proprio affetto e le proprie cure, costituisce un adempimento che va ben oltre al semplice 'badare': comporta la messa in campo di un intreccio fra gesti antichi e competenze moderne. lavoro di assistenza a domicilio, infatti, oltre ad un grosso carico di lavoro psico-fisico ed emotivo implica quasi sempre complesse conoscenze infermieristiche e paramediche, non contemplate dal Contratto Collettivo Nazionale che dovrebbe regolare il lavoro domestico e di assistenza domiciliare ma quasi sempre richieste dalla famiglia datrice di lavoro e necessarie per il benessere dell'assistito:

Se sei badante fai tutto, si fanno siringhe, si misura pressione, si danno medicine, [abbassa la voce] si lava il culo, si cambia pannolone, si mette catetere, si fanno massaggi alle gambe per circolazione, tutto, tutto, tutto. (Lavoratrice emigrata dalla Bulgaria)

È necessaria la messa in campo di un set di competenze, per nulla semplici e 'scontate', che si estendono a diversi ambiti dell'organizzazione della vita quotidiana:

Questo lavoro è davvero... non so la parola in italiano, insomma tu devi lavorare e parlare con l'anziano, devi parlare con vicini, devi parlare con il dottore, devi parlare con servizi sociali, devi parlare con famiglia, devi parlare con farmacista, fare spesa, poi fai le carte per assegni di accompagnamento, parli con l'Ulss... tu sei la persona che deve rispondere a tutti! (Lavoratrice emigrata dalla Bosnia)

Dal punto di vista della mole di lavoro, inoltre, le assistenti familiari ricoprono un orario che non raramente coincide col tempo di vita. A questo proposito tutti i racconti delle lavoratrici risultano tra loro sovrapponibili:

Non sono una badante che fa compagnia, no, niente del genere. Prima di tutto cominci a guardare lei, poi cominci a guardare casa sua, poi fare la spesa, cucini, lavi, stiri... se lei non dorme la notte non dormi neanche tu la notte. E chi ti paga per la notte a te? Ti pagano, ad esempio, diciamo, sette ore al giorno, ma diciamo che puoi lavorare giorno e notte. (Lavoratrice emigrata dalla Bulgaria)

Ogni giorno lavoro più di dodici ore. All'inizio avrei dovuto lavorare con lei otto ore, ma poi lei sta male e ha bisogno, io dormo nella sua camera con una brandina o sto sveglia la notte, ma tutte queste ore extra non si vedono, non si pagano... (Lavoratrice emigrata dalla Bosnia)

Le 'badanti', inoltre, non nascono "badanti per natura": gran parte di esse, specialmente quando emigrate dai paesi dell'Est europeo, subisce un forte declassamento sociale, la perdita definitiva del loro status e della loro identità lavorativa, appiattite sul ruolo di 'badanti'. I titoli e le professioni da loro esercitate nei paesi di provenienza [Tognetti Bordogna, 2004; Lutz, 2008; Campani, forthcoming] non vengono riconosciuti nel contesto di immigrazione.

Nelle parole delle lavoratrici l'esperienza migratoria fa da spartiacque fra il 'prima' e il 'dopo', ma i loro vissuti e le loro professionalità vengono raffrontati alla condizione presente, con dignità e senza alcun fatalismo:

Io ho fatto cinque anni all'università e lavoravo in un istituto pedagogico, ero direttore di questo istituto pedagogico, poi ho fatto biblioteconomia e ho fatto anche direttore di una grande biblioteca in Moldavia. (Lavoratrice emigrata dalla Moldavia)

Io, prima di arrivare in Italia, lavoravo in una ditta commerciale. Dopo essermi laureata in lingue, io ero insegnante di scuola media e insegnavo inglese e russo. Per me la più grande delusione in Italia è sicuramente quella di non poter usare i miei studi e la mia esperienza. Io in Moldavia insegnavo e traducevo testi, qui riesco solo a fare pulizie e badante. E anche adesso che ho quarantasette anni non mi abbatto e sto cercando informazioni per fare un corso e diventare mediatrice culturale, anche se non è facile. (Lavoratrice emigrata dalla Moldavia)

Prima avevo lavorato come operaia e poi come capo di un settore di questa fabbrica, ero capo-reparto e organizzavo sessanta-settanta operai ogni giorno. Poi, nella stessa fabbrica, ho lavorato dove si fa controllo tecnico di qualità. Quando sono arrivata in Italia sapevo che avrei fatto questo lavoro, perché solo questo si poteva fare. Che poteva fare qua? Non è che avevo tante scelte. E ormai avevo quarantatré anni. [...] Non vale la pena di piangersi addosso, ho accettato di fare questo lavoro e adesso lo faccio. (Lavoratrice emigrata dalla Romania)

La naturalizzazione insita nel termine 'badante', poi, nasconde i limiti dello Stato sociale italiano [Tognetti Bordogna, 2004; Campani, forthcoming]. Il lavoro delle assistenti familiari, infatti, va ad incastonarsi col modello familistico del *welfare* 'mediterraneo' [Esping-Andersen, 1995; Trifiletti, 1999], basato essenzialmente sul sistema pensionistico (anch'esso in progressivo smantellamento) e assai carente sul piano dei servizi pubblici alla persona, dando luogo ad un "*welfare* sommerso" che costituisce un insostituibile appoggio per le famiglie italiane e un ingente risparmio economico per la società³. Per le famiglie italiane che si trovano nella delicata posizione di dover accudire un familiare non autosufficiente ricorrere all'ausilio di un'assistente familiare è, spesso, l'unica soluzione per ovviare la difficile decisione di inserire il proprio caro in una struttura assistenziale privata; una scelta, in molti casi, tanto insostenibile dal punto di vista economico quanto lacerante sul versante emotivo e psicologico.

La naturalizzazione del ruolo di 'badante' e la 'de-problematizzazione' della presenza nelle famiglie autoctone di un'assistente familiare immigrata, inoltre, giustificano le persistenti asimmetrie di genere nella famiglia e nella società [Lutz, 2007; Campani, forthcoming]. Come dimostrano numerose ricerche [Palomba, Sabbadini, 1995], infatti, la divisione del lavoro riproduttivo e di cura all'interno delle famiglie risulta essere fortemente disuguale secondo linee di genere [Hochschild, Machung, 1997; Chiaretti, 2004]: per le donne autoctone avvalersi di un'assistente familiare, quasi sempre emigrata dal Sud o dall'Est del mondo [King, 2002; Favel, 2008], è l'unica soluzione, quindi, per non rinunciare al proprio inserimento nel mercato lavorativo (che comporta, per l'intero nucleo familiare un reddito necessario ed indispensabile), ma, allo stesso tempo, legittima l'implicita astensione maschile da un contributo al lavoro domestico e di cura⁴ [Lutz, 2007].

3. Il micro riflette il macro

Le disuguaglianze di genere e la divisione sessuata del lavoro (produttivo e riproduttivo) si intrecciano, da un lato, con disuguaglianze e gerarchizzazioni sociali e 'razziali' a livello macro, relative, cioè, ai diversi livelli di sviluppo e di ricchezza tra le nazioni del Sud (e dell'Est) e le nazioni del Nord (e dell'Ovest) del mondo, e dall'altro a dis-uguaglianze a livello 'micro', legate ad una diseguale distribuzione del potere sociale ed economico tra attori di diverse classi sociali, nazionalità, generi [Campani, 2000, Campani, forthcoming]. Sono quasi sempre donne con cittadinanza diversa da quella italiana⁵, vulnerabili sul piano socio-economico e provenienti da paesi

³ Secondo una recente ricerca del Censis il lavoro delle assistenti familiari immigrate comporterebbe un risparmio di circa 10 miliardi di euro l'anno. Giuliana Chiaretti riporta che nel 2001, solo per il Veneto, il risparmio derivato dal lavoro di assistenza delle assistenti familiari si aggira sui 273 milioni di euro [Censis, 2008; Chiaretti, 2004; Spano, 2006].

⁴ Quello del lavoro domestico, infatti, è un ambito professionale impregnato di significati simbolici: oltre a palesare immediatamente le disuguaglianze di classe che caratterizzano la relazione tra il 'datore' di lavoro e la lavoratrice (è opportuno utilizzare il femminile), esso rafforza iconograficamente la diseguale divisione del lavoro e la "genderizzazione" dell'attività di cura, contribuendo al *doing gender*, perpetrando, così, la gerarchia sociale tra i sessi: in quanto attività "femminilizzata" il lavoro di cura è strettamente connesso alle costruzioni sociali dell'immagine e del ruolo degli uomini e delle donne.

⁵ Anche se vanno segnalati (come conseguenze di una precarietà montante che pervade tutte le sfere della vita) il sensibile aumento sia di lavoratrici autoctone, disposte ad assumere un ruolo (quello di 'badanti') considerato da sempre prerogativa delle donne immigrate, sia di lavoratori immigrati maschi, maggiormente inclini a svolgere una professione da sempre rappresentato come 'tradizionalmente' declinata al femminile.

periferici [Wallerstein, 1982; Basso, Perocco, 2003], infatti, a svolgere un lavoro difficilmente tutelato, caratterizzato strutturalmente da scarse o nulle possibilità di mobilità verticale, da altissimo turnover e da un'elevatissima precarietà; un lavoro che comporta un restringimento della propria socialità e che impedisce l'associazione e la partecipazione sindacale [Lutz, 2007].

Alcune famiglie italiane, dunque, esercitano un potere su donne (e sulle famiglie di queste poste in posizione subordinata; questa gerarchia sociale, però, va ricondotta, come è stato accennato, a strutturali disuguaglianze economiche e di sviluppo tra nazioni e continenti, ma anche alle insufficienze di un welfare che scarica sulle donne immigrate le necessità di cura di moltissime famiglie, anche appartenenti alla classe lavoratrice, per le quali ricorrere ai servizi di cura di un'assistente domiciliare non significa l'ostentazione di uno status symbol, ma una necessità). Fenomeni strutturali e disuguaglianze globali storicamente determinate, da un lato sono sussunte nelle scelte individuali⁷ di molte donne che lasciano i propri cari ed emigrano, dall'altro entrano tra le pareti domestiche e nella routine quotidiana di un numero sempre maggiore di famiglie (ma sostanzialmente donne) lavoratrici abbandonate di fronte alle proprie necessità di assistenza [Chiaretti, 2004; Censis, 2008]. Si delinea una "guerra fra poveri" nella quale le lavoratrici immigrate sono destinate a soccombere, permettendo a uomini e donne autoctone di mantenere posizioni lavorative, identità sociali e stili di vita a loro preclusi e rendendo possibile la riproduzione delle gerarchie tra i generi. Questo meccanismo, che palesa quale sia il ruolo che la società autoctona riserva a uomini e donne immigrati, si configura, sul piano internazionale, come un esproprio delle risorse produttive⁸, ma anche affettive, a danno dei paesi in posizione subalterna nella diseguale divisione del lavoro su scala planetaria [Gallino, 2001; Basso, Perocco, 2003].

Oggi, ancora dipendenti dai paesi del Terzo Mondo per la manodopera agricola e industriale, i paesi ricchi cercano di attingere anche a qualcosa di più difficile da misurare e quantificare, qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore [Ehrenreich, Hochschild, 2004, 10].

Questo "drenaggio" [Hochschild, 2000; Lutz, 2008] delle risorse affettive e di cura produce forti ripercussioni sui contesti di emigrazione: "l'amore è una risorsa non equamente distribuita, sottratta da un luogo per essere goduta altrove" [Hochschild, 2004, 28], quindi risalire gli anelli della catena del "subappalto" internazionale del lavoro di cura [Williams - Gavanas, 2008; Apitzsch, Shinozaki, Inowlocki, 2007] riporta a necessità di assistenza e di accudimento non coperte nel contesto sociale e familiare di origine delle 'nostre' assistenti familiari [Apitzsch, 2009]. L'affetto, l'energia e la devozione che le lavoratrici di cura immigrate riversano nell'accudimento dei 'nostri' anziani è ciò di cui sono privati i 'loro' familiari non del tutto autosufficienti⁹. Chi 'bada', infatti, ai familiari delle 'badanti'?

Nostri anziani non hanno vita come i vostri, capisci? I nostri anziani lavorano: da noi abbiamo case in campagna quasi tutti e lavoriamo tutti quanti insieme, poi dopo i nostri anziani non ce la fanno più perché

⁷ "La richiesta sarà tanto più alta quanto più scarsi saranno i servizi sociali" [Campani, 2000, 36].

⁸ "La migrazione come ogni singola autobiografia, infatti, è fabbricata dalla storia e alla storia ritorna. [...] La storia di ogni uomo e donna dialoga così con la storia degli uomini e delle donne, senza rischiare di cadere nel minimalismo soggettivistico o di descrivere la storia ideologica dei vincitori" [Amadei, 2005, 14].

⁹ Le assistenti domiciliari immigrate svolgono un duplice lavoro di accudimento nei confronti della popolazione anziana italiana: attraverso il lavoro di cura in senso stretto, ma anche contribuendo in maniera fondamentale al sistema previdenziale italiano. Mediamente ogni lavoratrice immigrata versa ogni anno circa 2.821 euro di contributi previdenziali: una boccata d'ossigeno non di poco conto per il sistema pensionistico italiano. Non è esagerato affermare, quindi, che i contributi delle immigrate (e degli immigrati) garantiscono ogni mese la pensione ad un'ampia fascia di anziani italiani, dato che tali somme difficilmente rientreranno nelle tasche di queste lavoratrici poiché coloro le quali non riusciranno a maturare completamente la pensione in Italia (perché, ad esempio, tornate nel paese di origine) dovranno attendere il sessantesimo (e, a breve, il sessantacinquesimo) anno d'età prima di riscattare i contributi versati.

Una riflessione aggiuntiva meriterebbe la questione del divario tra le aspettative di vita del "primo mondo" e dei paesi del Sud e dell'Est del mondo [Stuckler, King, McKee, Robinson, 2008; Stuckler, King, McKee, 2009].

sono anziani. [...] *Nostri vecchietti sempre aiutano. Lavorano fino alla fine. [Scandisce lentamente ogni sillaba] Fino alla fine. Quando loro non ci riescono più, perché sono anziani, poi basta, fine. E di più: rimangono da soli. Perché adesso proprio, in questi momenti, in questi anni, noi giovani siamo tutti fuori, chi guarda nostri genitori? Si guardano da soli! Se riescono... [Abbassa il tono di voce fino a quasi sussurrare] Se ci riescono. È quella la vita. Rimangono da soli o, se stanno due o tre anni da soli, finisce che per questo non ci riescono, per quello non arrivi, non sono capaci per quello e... quindi alla fine... muoiono, muoiono e basta. I miei genitori sono morti tutti e due. [Si interrompe di colpo] Ma noi sappiamo questa cosa. La sappiamo sai? Con tutta la nostra sapienza noi veniamo qua perché dobbiamo salvare anche quelli più giovani, capisci? Anche loro hanno bisogno, i nostri figli, qualcuno studia, devi pagare università, devi pagare affitto, devi pagare grande città, io mando tutti i soldi. (Lavoratrice emigrata dalla Bulgaria)*

In Moldavia [...] non arrivano neanche ad essere allettati ed ad aver bisogno di tutto, muoiono prima. Non è gestita ancora bene la persona anziana da sola, la maggior parte ha dei figli. Prima era un dovere abitare tutti insieme, c'erano i bambini e si prendevano cura l'uno dell'altro, adesso non è più così perché sono soli anche gli anziani che hanno i figli perché i figli sono lontani. (Lavoratrice emigrata dalla Moldavia)

Si rafforza la diseguale distribuzione del lavoro su scala mondiale e si rafforzano le disuguaglianze tra donne (e uomini) dei paesi ricchi e dei paesi poveri, le prime (ed i primi) riescono a mantenere la propria posizione nel mercato lavorativo ed il proprio status, mentre le seconde (ed i secondi) sono costrette a vendere il proprio lavoro sempre più al ribasso subendo un forte declassamento sociale [Chiaretti, 2004; Campani, forthcoming; Favel, 2008]. Si instaura, così, tra periferie e centri del mercato del lavoro mondiale [Wallerstein, 1982; Sassen, 1988, 1997, 2002] una relazione globale che sotto molti aspetti rispecchia il tradizionale rapporto tra i sessi. Il Primo Mondo riveste il ruolo che nella famiglia spettava un tempo all'uomo, viziato, depositario dei propri diritti. I paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna, fatto di accudimento, pazienza, abnegazione [Ehrenreich, Hochschild, 2004, 18].

4. Far parte della famiglia

Il lavoro di accudimento prestato a domicilio mostra due volti che poggiano l'uno sull'altro, quello totalizzante e quello "ambiguamente familiare" [Chiaretti, 2004, 23]; due caratteristiche consustanziali all'attività di cura, come alcune lavoratrici lucidamente colgono:

Così è questo lavoro, non è come questa tazza [mostra una tazzina appena svuotata] che la prendi e la sposti, questo lavoro è così, non hai un orario che quando hai finito dici "arrivederci". No, non si può [...] così è questo lavoro. Questo lavoro è così, non è come altri lavori. [...] Non posso rispettare gli orari del contratto, ci vuole più tempo, bisogna fare piano piano, con le persone anziane è così. Anche i suoi familiari si aspettano questo. (Lavoratrice emigrata dalla Bosnia)

L'ambito privato della casa, quindi, il luogo di lavoro delle 'badanti', diventa un luogo protetto e segregante allo stesso tempo, il tepore domestico si trasforma in istituzione totalizzante. All'interno dello spazio racchiuso dalle mura domestiche le relazioni tra lavoratrice e datore di lavoro, tra assistente familiare e famiglia dell'assistito, assumono diversi registri contemporaneamente, l'ambito formale e quello informale, il "lavoro pagato e i favori gratuiti", delimitati da confini porosi, si sfumano l'uno nell'altro, "creando un terreno fertile per lo sfruttamento" [Hondagneu-Sotelo, 2004, 70].

La dedizione e l'indispensabile lavoro di cura che queste lavoratrici svolgono tra le mura domestiche vengono ricompensate incrementando la busta paga mensile di un "valore aggiunto" corrispondente alla "concessione" di essere trattate come "una persona di casa", come un "membro acquisito della famiglia" per la quale si lavora. In questo modo la relazione instaurata tra datore di lavoro (la famiglia) e lavoratrice (l'assistente familiare) esce dal suo ambito di pertinenza, che dovrebbe essere in prima istanza quello lavorativo e salariale. Si pretende implicitamente che l'attività di cura degli anziani non (del tutto) autosufficienti venga svolto per "naturale inclinazione",

per "vocazione assistenziale e caritatevole", slegata, cioè, dalle norme contrattuali e salariali dovrebbero regolarla e riproducendo l'assunto che il lavoro di cura (socialmente e storicamente declinato al femminile) non sia "propriamente un lavoro" [Hondagneu-Sotelo, 2004; Lutz, 2007].

Dietro alla richiesta di "far parte della famiglia", quindi, si cela (più o meno consapevolmente) pretesa di una muta accettazione del lavoro ventiquattro ore al giorno, di sacrificare la propria privata per una dilatazione in(de)finita dell'orario di lavoro fino a farlo coincidere con l'intera giornata, con l'intera esistenza della lavoratrice.

Bisogna essere sinceri, dare i soldi giusti, e tutto va bene, ma se uno vuole sfruttarti lo fa, poi ti dice "non possiamo pagarti, noi non abbiamo soldi", ma io penso: "Se non avete soldi perché cercate di badante? Volete che la badante lavori senza soldi?" Noi abbiamo lasciato la nostra terra, venire qua, aiutare nostri figli, nostre famiglie, non è che sacrificiamo la nostra vita solo per voi, anche un po' per noi stessi, noi non abbiamo nostra vita. Immagina che io lavoro da sette, otto, nove anni ventiquattro ore... che vita ho? [Si interrompe di colpo] Di un cane! E tutti siamo in questo modo noi che lavoriamo ventiquattro ore. (Lavoratrice emigrata dalla Bulgaria)

Questa "richiesta" non può che essere accettata da molte lavoratrici poiché per loro non esiste alternativa:

Come va? [Sospira] Va nel senso che va, tiro avanti. Tutti della mia famiglia dipendiamo da me, io non ho scelta, ma io non ho neanche provato è colpa mia, dovevo provare, ma come facevo se avevo bisogno? io dico "vorrei questo vorrei quello..." Loro possono dirmi "ci sono tante che cercano lavoro per 500 euro al mese, E così io cosa posso fare? Non ho scelta. Io mi trovo bene perché ho bisogno di lavoro e devo trovarlo bene, perché se comincio a pensare non arrivo da nessuna parte. Ho tanti problemi ma non è colpa di nessuno, non è colpa di nessuno, faccio e vado avanti. Vado avanti così. (Lavoratrice emigrata dalla Bosnia)

"Far parte della famiglia" per la quale si lavora, inoltre, significa non poter coltivare una vita affettiva e familiare, propria. Le lavoratrici che intendono ricongiungersi o che hanno, di fatto, ricongiunto la propria famiglia vengono ritenute inadeguate a svolgere bene il proprio lavoro e le proprie mansioni: le assistenti familiari non possono annullarsi nell'assistenza agli anziani non autosufficienti perché 'distratte' dalla propria famiglia, non possono riversare le proprie cure e le proprie attenzioni esclusivamente al proprio assistito perché riservano parte del loro tempo, delle loro energie e del loro affetto per i propri cari, non possono annullare la propria esistenza nell'ambito domestico (altrui) perché colpevoli di coltivare una propria vita, affettiva e familiare.

La signora non era d'accordo con questo mio progetto [...], secondo me era un po' gelosa e aveva paura che la presenza di mia figlia potesse rubare del tempo alla mia cura per lei. Io volevo portare mia figlia perché è un dispiacere che la mamma stia lontana tutto il tempo, anche se tu mandi a casa i soldi per comprare vestiti e pane, non è questo che serve ad una bambina, è altro cioè l'affetto, la presenza, essere con lei. (Lavoratrice emigrata dalla Moldavia)

Ho sempre avuto la sensazione che queste famiglie credessero che io sarei rimasta per loro per sempre, invece io non mi sentivo così... non ero libera, volevo una mia famiglia una mia casa, non mi immaginavo di poter stare per sempre al servizio di qualcuno. Invece le persone non capiscono queste cose, sembra quasi che tu le tradisci se cerchi per la tua vita di migliorare e quindi cerchi un posto migliore. Le persone italiane pensano che chi viene in Italia e lavora come badante [...] dovrebbe anche accontentarsi di quel lavoro per tutta la vita e che devi essere grata a questa situazione. Invece queste situazioni creano molto rancore e rabbia interiore perché [...] vogliamo essere al loro stesso livello e non a sentirci come dei servi. (Lavoratrice emigrata dalla Moldavia)

Le qualità di riservatezza, discrezione, invisibilità e dedizione fino all'annullamento di sé, generalmente richieste alle lavoratrici immigrate nell'accudimento alla persona, vengono, così, generalizzate anche alle loro famiglie ricongiunte. La spersonalizzazione della lavoratrice salariata occupata nell'ambito domestico, il disconoscimento del suo lavoro attraverso la pretesa che sia svolto su base volontaristica, "come se si desiderasse farlo" [May Rivas, 2004, 79], passa attraverso l'invisibilità della sua famiglia, quando non alla recisione dei suoi legami affettivi, costituendo la forma più elevata di alienazione della lavoratrice: l'annichilimento della propria vita familiare ed

affettiva. Quasi che, per il lavoro immigrato nell'ambito domestico e di cura, il plusvalore che non appartiene alla lavoratrice è direttamente proporzionale all'affetto e all'accudimento sottratto e negato alla famiglia della lavoratrice stessa.

Che io porto qua la mia famiglia hanno paura, adesso ad esempio che io ho portato qua la mia figlia piccola [diciannovenne] non l'ho detto, lei vive in un'altra casa, pago affitto, noi ci vediamo domenica o quando riposo io, noi non possiamo vederci. (Lavoratrice emigrata dalla Bulgaria)

Quando io ho detto che volevo fare il ricongiungimento familiare loro non mi hanno voluta più, mi volevano come una schiava da loro. Da una parte mi dicevano che ero brava che gli dispiaceva che andassi via, ma io gli dicevo "mi avete mandato via voi, non sono andata via io, voi non capite sono sei anni che non vedo mia figlia, immaginatevi voi al mio posto". (Lavoratrice emigrata dalla Moldavia)

5. Corpo, genere, malattia, morte

Il lavoro di accudimento impone alle assistenti domiciliari un auto-disciplinamento psico-fisico e un'attenzione costante alle condizioni di salute dell'assistito che le porta a non ascoltare i segnali di cedimento del proprio corpo. Non ascoltando queste spie esse si spingono fino alla cronicizzazione della propria precaria condizione di salute, palesando di aver messo in conto da tempo il proprio logoramento psico-fisico. Dalle loro parole emerge il concetto di un "capitale-corpo" [Wacquant, 2002] da far fruttare. L'unica risorsa a loro disposizione, quella costituita dal proprio corpo-lavoro il cui uso e consumo va sapientemente ottimizzato e adattato alle circostanze, costituisce una macchina da spingere lentamente oltre il limite delle proprie prestazioni; limite che, col passare del tempo e con l'usura, va abbassandosi in maniera progressiva:

Per un anno e mezzo lavoravo mattina con un vecchietto, poi pomeriggio facevo pulizie da un'altra parte e notte dormivo con un'altra vecchietta ancora o lavoravo con lei solo per la notte. Ho provato per un po' così, ma è troppo pesante, troppo pesante quando invecchi perché vai di qua, vai di là, corri, corri, corri... e dopo qualche anno che tiri troppo non ti va più di correre sei vecchia, non più giovane con abbastanza forze. Ero a quarantotto anni, non ero vecchia. Ora ne ho cinquantacinque, non sono proprio vecchia, però gli anni tirano avanti e cominciano a pesare, senti sul tuo corpo, ma sono ancora abbastanza forte per combattere, per andare avanti. (Lavoratrice emigrata dalla Bulgaria)

Quelli delle 'badanti' sono corpi che rischiano di essere sformati, spezzati, ignorati, spremuti, accomunati fra loro dai medesimi percorsi di perdita della salute¹⁰ e piegati da condizioni di lavoro pre-moderne e deregolate che le lavoratrici testimoniano di aver esperito, almeno una volta.

Mi è capitato di trovare persone giuste in tanti aspetti anche con me, però ho trovato anche tanta cattiveria, che non mi davano da mangiare, che andavo a letto con fame, che lavoravo dalle cinque di mattina fino alle dodici o all'una di notte con il vecchietto e poi mi dicevano che la notte dovevo fare le pulizie per domani mattina. Il mio stipendio era quattrocento e sedici euro [...] Quelle sette, otto, dieci ore al giorno tu le lavori per forza, ma poi la notte se lei che ha Alzheimer non dorme, non dormi neanche te, lei tutta la notte fa stupidaggini, non sei mai tranquilla, è come un bambino di un anno col corpo di vecchia. Immagina. Devi sempre andare dopo di lei, dopo di lei. Io ho passato due mesi e mezzo senza mai dormire la notte, dormivo nelle due ore libere al pomeriggio, quando uscivo fuori al parco, per terra, mi porto qualcosa [mima con le mani una brandina] e mi metto lì e dormo. Poi venuto freddo allora la notte mi sedevo sulla sedia vicino a lei per controllare che stava a letto, ma non avevo dormito tutto il giorno, e mi veniva da dormire, un po' così, sulla sedia vicino al suo letto. Io ho avuto problemi [...] con la schiena.

¹⁰ La privazione che le lavoratrici riportano come maggiormente debilitante è la mancanza di sonno, ci sono, inoltre, alcune 'malattie' tipicamente legate al lavoro di assistenza che, però, non vengono riconosciute come malattie professionali: quelle legate all'apparato muscolo scheletrico della schiena, soprattutto per chi assiste anziani allettati o con problemi di deambulazione, disturbi del sonno e depressione, per chi accudisce persone afflitte dal morbo di Alzheimer. Diffusissime sono anche diverse forme di gastrite legate al forte stress psico-fisico e al massiccio uso di antidepressivi e psicofarmaci; non ultimo per importanza, va rilevato il diffuso consumo di alcol (indotto dalla solitudine e dalla tensione emotiva strutturalmente connesse alle condizioni di lavoratrici di cura e di immigrate) che, come spesso accade per molti immigrati, è conseguenza diretta delle condizioni sociali e materiali che essi scontano nel paese di immigrazione [Perocco, 1999].